

Il Personaggio

Alex Del Piero
il «Pinturicchio»
del pallone

MICHELE RUGGIERO

UN GRANDE ritorno in maglia azzurra per Alessandro Del Piero: prepotente ma non arrabbiato, sicuro ma non arrogante, grintoso ma non vendicativo. Eppure, i due gol contro il Brasile potrebbero fare da sfondo a più di un commento sulle mutevoli sorti nel mondo del calcio dieci giorni dopo il crack della Juve a Monaco.

Forse, l'evento ha un suo significato. Forse è solo una coincidenza, uno dei tanti paradossi di cui si è finora nutrita la sua carriera. Fin dall'epoca della sua esplosione, man mano che Del Piero diventava per tutti familiarmente «Alex». E non più solo giocatore, ma «artista» dai tocchi chiamati pennellate. Ebbene, quando accadde tutto questo, si verificò in concomitanza un fenomeno che la dice lunga sulla sua personalità e sulla sua sfera privata di bravo ragazzo, distante anni luci dalla latitudine del divismo e con i piedi saldi a terra: i media intervistavano la sua mamma, la signora Bruna (recente protagonista di un spot pubblicitario oviamente sulla festa della mamma). Ma, non poteva essere altrimenti: quel ragazzo serio, dalle frasi misurate che negavano la dinamite ad un titolo, sempre raccolto in un impermeabile scuro con la borsa da impiegato sotto il braccio, più che un personaggio sembrava un anonomo travet del calcio. Insomma, non faceva notizia.

Sembra paradossale cominciare dalla madre del fenomeno, ma ad aggiustare le cose in un certo modo, oltre alla timidezza del diretto interessato, contribuì anche l'arguzia (e un pizzico di astuzia) del «vecchio» e saggio Giuan Trapattone detto il Trap, non ancora Kaiser della Bundesliga. All'epoca, in mezzo a Baggio e Vialli, il buon Trap stava plasmando la Juve operaia. Quella doc, formata dagli sgozzoni Ravanelli, Conte, Di Livio, Torricelli, eccetera, eccetera che tanto avrebbero contribuito del nuovo corso di Lippi nel passaggio del testimone. All'epoca - parliamo di un'era fa, di quando in piazza Crimea dominavano il geometra Boniperti ed altre figure di un'altra Juventus - fu proprio Trapattone ad indirizzare i media sulle orme della signora Bruna con una frase innocente sui meriti di madre natura che aveva prodotto quei magici piedini. Fu un successo multimediano per il Del Piero 1.

A forgiare il Del Piero 2 contribuì invece l'Avvocato Basetta. Incantato dalle notti magiche di Eurocup e da gol piazzati all'angolino della porta avversaria con una parabola misteriosa, altrettanto misteriosa quanto la bravura degli «imbanchieri» bianconeri (come amava definire i suoi giocatori), Gianni Agnelli scoprì un «pittore» da promuovere nella sua pinacoteca personale. Così nacque la leggenda del Pinturicchio, proiezione di fine millennio di Bernardino di Betto, artista della scuola umbra, morto a Siena all'inizio del XVI secolo. In quattro anni (dal 1993 ad oggi), tra alti e bassi, tra esaltazioni e ipercriticismi, Del Piero ha toccato le vette più alte della catena del calcio. Pochi erano pronti a giurarci.

Tra questi non c'erano gli esperti dell'album che simboleggia l'ingresso nell'immaginario collettivo: le figurine Panini. A Modena nel 1993, quando la Signora decise di investire un paio di miliardi sul campionario in erba, furono (in parte) poco lungimiranti: la sua foto non venne stampata

fare spazio ai mezzobusti noti e meno noti, come ad esempio (e qui la scelta fu azzeccata) Angelo Di Livio con il quale il nostro era approdato a Torino da Padova.

Che ad inizio carriera il Pinturicchio sia stato sottovalutato, lo ha confermato in un'intervista di qualche mese fa Luigi Sartor, oggi pilastro del Vicenza dopo essere stato scartato dalla Juve, suo ex compagno di squadra nelle giovanili del Padova. Bravino sì, ma non al punto di far scommettere in una crescita esponenziale, è stato il commento sincero di Sartor.

Per altri, Del Piero è una sorta di portafortuna. Tra questi c'è Daniele Boaglio, trent'anni, capo ufficio stampa della Juventus ed accompagnatore della squadra, persona con la quale Del Piero concorda le «strategie» di comunicazione prima delle interviste di rito. Daniele Boaglio, in quattro anni ha raccolto confidenze del Talentino che conserva gelosamente. Fa eccezione su un aneddoto di carattere personale che intercetta (come una premonizione fortunata) la storia di Del Piero: «Il mio primo giorno di lavoro alla Juventus è coinciso con la sua tripletta al Parma nella domenica in cui la Juventus vinse per 4 a 0». Da quella triplice esecuzione ai danni degli emiliani ha mosso i primi passi la lunga marcia di Del Piero, classe 1974, nato sotto il segno dello Scorpione a Conegliano Veneto, in provincia di Treviso. Un altro veneto, come Roby Baggio.

Con il grande numero dieci, Del Piero si è trovato in compagnia di un grande artista della palla a spicchi. Forse, questo era davvero ricamato nell'impercussibile carta stellare come sorta di passaggio delle consegne. La consacrazione di Del Piero ha coinciso con l'ultima stagione in bianconero di Divin Codino. Se non era ricamato, era senz'altro scritto nei sacri testi del bilancio di pareggio, alla cui religione si è iscritta d'ufficio la coppia di amministratori, Antonio Giraudo e Luciano Moggi, subentrata a Boniperti.

ITORMENTONE di Baggio, come è noto, durò un'estate e si risolse nella cessione dell'asso al Milan per circa 20 miliardi. Guadagno a parte, la mossa fu propedeutica all'addio dolce di Vialli e a quello repentino (o sbrigativo) di Ravanelli dodici mesi dopo, nel 1996, l'anno in cui la Juventus ha raccolto i frutti della grande semina, la Coppa dei campioni.

Parliamo di addii, un articolo d'esportazione con il quale Del Piero 3 ha preso confidenza fin dalla scorsa stagione, quando la sua quotazione ha cominciato a fibrillare, con una escalation vertiginosa. A settembre, voci dall'Inghilterra calcolavano il suo valore in venti miliardi di lire. Un «assaggio» per sondare la vocazione dell'accoppiata Giraudo&Moggi a capitalizzare i propri talenti.

In primavera, come per mistero, come una somma algebrica di fattori di segno diverso, la sua quotazione è esplosa a 35 miliardi, nonostante l'infortunio, le prime delusioni, le polemiche e le clamorose esclusioni. Il punto più alto di valutazione che ha coinciso quasi beffardamente con il punto più basso della sua depressione, quando ha capito che avrebbe perduto la finale di Monaco. Solo in Francia, i fantasmi sono scomparsi. Ma la Signora non c'era. Solo un caso?



Il Reportage

Agrigento, la valle
colonizzata
dagli abusivi

RUGGERO FARKAS

AGRIGENTO. Non si sa chi sia stato il primo. Non si sa chi sia stato l'ultimo. Non si sa se in queste notti, tra barricate e proteste, tra messe per invocare la protezione divina ai piedi delle colonne alzate quattrocento anni prima di Cristo in onore di Dei scomparsi, qualcuno approfittò per tirar su uno o due piloni sperando che alla fine, forse tra altri trent'anni, la fortuna baci anche lui. Si sa che c'è un popolo che ha colonizzato questa valle e che non avrebbe dovuto farlo.

Ma chi si aspetta di affacciarsi dallo sperone di roccia del tempio della Concordia e di vedere un ricco colono che si tuffa beato nella piscina circondato dalle mura abusive della villetta che ha costruito (ma che non c'è perché non esiste un atto che lo dimostri), sbaglia. Chi si aspetta di vedere la tomba di Terone o il tempio di Giunone circondato da palazzine, o di camminare lungo le antiche stradelle greche accompagnato dagli sguardi indispettiti del popolo colonizzatore disturbato nella propria intimità domestica, sbaglia. I templi non sono soffici. La valle non è sommersa dal cemento. Anzi da queste colline gli obbrobri immediatamente visibili sono i palazzoni della città, costruiti uno sull'altro, precari, se ne cade uno in alto cadono tutti gli altri che sono più in basso, i viadotti altissimi, la strada panoramica, le statali che intersecano i fiumi Hypsas e Akragas, il cemento pubblico che taglia le campagne di ulivi e mandorli.

Ma la valle dei Templi non è solo il terreno di poche migliaia di metri quadri dove i turisti di tutto il mondo passeggiano, contenti più di questo viaggio che di quello ad Atene. La valle è ampia 1200 ettari, comincia sotto ai palazzoni cittadini e termina a mare. Ed in alcuni angoli, sapientemente e scientificamente studiati per non dare nell'occhio, a distanza di sicurezza dai templi, è stato compiuto lo scempio. Sono nati i quartieri abusivi di San Leonardo, San Calogero bianco, Poggio Muscello, Centonze, Maddalusa, sono state tirate su in una notte le colonne di cemento armato di villette e interi palazzi, di prime, seconde e terze case. Sotto a queste colate potrebbero esserci altre tombe, altri templi, altre necropoli, gli scheletri di altre civiltà.

Non esiste un catasto degli abusivi. Forse il primo colonizzatore quando ha costruito aveva anche qualche speranza di ottenere una sanatoria ma l'ha persa dopo l'entrata in vigore della legge 610 del 1966 che definisce la valle dei Templi «area archeologica d'interesse nazionale», o dopo il decreto interministeriale del 18 maggio 1968 che individuava nella valle una area detta zona «A» con vincolo d'inedificabilità assoluta e le altre aree «B, C, D, E» con diversi vincoli di edificabilità.

La valle dei templi nasce per lo Stato italiano dopo la frana del luglio 1966 che fa conoscere al mondo intero lo scempio edilizio, la speculazione, il caos cementizio di Agrigento. La frana sconvolge quattrocentomila metri quadrati di superficie, cinque rioni. È il momento di comprendere che qualcosa lì non era andato per il verso giusto. L'ingordigia di costruttori rapaci e la mafia erano state le cause. Il ministro dei Lavori pubblici Giacomo Mancini, spronato da altre forze politiche (vedi gli interventi e gli scritti del direttore dell'«Unità» Mario Alicata) se ne rende conto e firma con il ministro Gui il decreto che individua il perimetro di protezione della valle. Altri decreti,

Anche il cemento
pubblico vanta
i suoi orrori
Interi quartieri
fuorilegge
sperando
di guadagnarsi
sanatorie
a colpi di tangenti
Sulle barricate
stanno i piccoli
proprietari
dietro le quinte
i grandi
palazzinari

I templi gli scempi

Giacomo Mancini
Come ministro
dei Lavori
pubblici
firmò il decreto
di tutela
della Valle
dei Templi

confermati dal presidente della Regione siciliana, sigillano nel tempo quei limiti che sono invalicabili, che nessuna sanatoria può scavalcare e ha scavalcato finora.

La sottospecie agrigentina dell'«Homo sapiens abusivus» non esiste. Non è fissata. In trent'anni sono state innalzate 607 costruzioni abusive in quella terra che doveva rimanere vergine dal cemento. C'è il ristorante Leon d'oro, riportato nella guida Michelin, la concessionaria di auto usate dentro le mura di un palazzetto costruito dal mafioso Piparo, morto ammazzato, ci sono case e villette di Ignazio Agrò commerciante d'olio e plurindagato, Calogero Baldaachino, direttore di banca, Italo Di Stefano consigliere comunale di Alleanza nazionale, Nino Lo Presti, maestro elementare, Renato Gliotti segretario provinciale del Ccd, del farmacista Minacori, del postino Calogero Falzone, dell'addetto alla sala mortuaria dell'ospedale Gaetano Latona. In molte

vile sul citofono non esiste targhetta con nome e cognome. I proprietari ci vanno poche settimane l'anno e preferiscono non fare sapere al di fuori della città di far parte del popolo colonizzatore. La sottospecie dell'uomo abusivo agrigentino non esiste ma da queste parti c'è sicuramente un virus.

Lo studio del ricercatore universitario Gaetano Guicciardo, dal titolo «Regolazione sociale e abusivismo edilizio: la valle dei templi di Agrigento», pubblica to sulla rivista di sociologia «Meridiana» è fondamentale per capire la malattia. Ad Agrigento, cinquantamila abitanti, le domande di sanatoria presentate sulla base della legge dell'85 sono state diecimila, una ogni cinque abitanti, quasi una ogni nucleo familiare. Guicciardo stima che nei decenni dal '70 al '90 circa il 90 per cento delle abitazioni sono state realizzate abusivamente. Le denunce per opere abusive nella zona «A» della valle (quasi sempre ai

confini di questa zona) depositate negli uffici dell'assessore regionale ai Beni culturali fino all'aprile 1994 sono 748, di queste 329 riguardavano fabbricati residenziali. A chi appartengono gli immobili abusivi? Lo studio dice: 4,4 per cento imprenditori o liberi professionisti, 33,3 dirigenti o impiegati, 35,1 lavoratori in proprio e coadiuvanti, 27,2 lavoratori dipendenti. Sono questi che nei giorni scorsi a gruppi di due-trecento sono scesi sotto ai templi, in via Atenea, davanti alla soprintendenza e alla prefettura, minacciando, pregando, piangendo, picchiando, gridando: «Dalle nostre case non ce ne andiamo. Seppellitici sotto le macerie». Oppure: «Se abbatterete le nostre case abatteremo i templi greci». O ancora: «È lo Stato il primo abusivo della Valle. Guardate il viadotto Morandi con i piloni di cemento armato che poggiano sulla necropoli».

E poi abusivi contro abusivi: «Se vanno davvero abbattute